

Giovanni Capotorto

---

---

# *Ricominciare*



E-book realizzato in collaborazione con:

[www.ebookingdom.net](http://www.ebookingdom.net)

<http://autoriesordienti.forumcommunity.net/>



La presente opera è rilasciata secondo la licenza  
[Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non  
opere derivate 3.0 Unported License.](http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/)

## **Informazioni sull'autore:**

Sono Giovanni Capotorto, nato a Gioia del Colle (BA) nel 1969.

Da sempre avido lettore, spazio tra autori e generi letterari diversi, con una predilezione per la fantascienza (soprattutto J. Verne, H. G. Wells e I. Asimov); e poi R. L. Stevenson, Gianni Rodari, don Tonino Bello e tanti altri.

Fin da piccolo ho provato a cimentarmi anche con la scrittura, componendo poesie e racconti e partecipando a qualche concorso letterario. Ho scritto anche articoli per alcuni periodici locali, di cui ho curato anche l'impaginazione.

Alcuni miei testi sono disponibili su internet nei siti Qumran e Forum Autori Esordienti.

Contatti: [giannicapotorto@gmail.com](mailto:giannicapotorto@gmail.com)

Giovanni Capotorto

RICOMINCIARE

Chiara scese di corsa la bassa rampa di scale ed aprì con speranza la cassetta della posta.

Un rito quotidiano che si ripeteva sempre uguale ogni mattina da più di una settimana.

Scrutò con curiosità tra le buste variopinte e la sua attenzione fu subito attratta da un grosso involucro di cartone, che in qualche modo il postino aveva inserito nella piccola cassetta.

Un'impresa apparentemente impossibile... eppure in qualche modo i portalettere riuscivano sempre a far entrare buste enormi in cassette microscopiche.

Era un'abilità innata, o facevano un corso apposito per le consegne fuori misura... – la ragazza se lo era sempre chiesto, qualche volta aveva anche pensato di domandarlo al suo postino, ma lui andava sempre troppo di fretta. Era gentile, paziente, ma raramente si fermava a parlare con qualcuno per più di qualche secondo. Giusto un rapido saluto e via.

Parcheggiava il motorino o la bicicletta in un angolo e poi correva senza sosta da un portone all'altro col suo prezioso carico. Non troppo ambito di solito, in verità; spesso la maggior parte della corrispondenza era costituita da pubblicità indesiderate o bollette da pagare.

Sembravano ormai finiti i gloriosi tempi delle cartoline illustrate o delle romantiche e struggenti lettere d'amore...

Chiara estrasse a fatica il pacco, mezzo incastrato nella stretta fessura della buca delle lettere e lo guardò attentamente. Sopra

c'era il suo nome, "per Chiara" scritto grande a stampatello con un pennarello al di sopra dell'etichetta con l'indirizzo, come a voler attirare la sua attenzione.

Lo palpò leggermente, quasi con timore, cercando di capire se poteva essere quello che aspettava. Fu tentata di aprirlo subito, lì al portone, senza preoccuparsi che qualcuno potesse improvvisamente entrare.

Ma no. - si disse - Doveva avere ancora pazienza. Solo pochi istanti. Giusto il tempo di risalire e chiudersi in casa con il suo segreto.

Chissà che avrebbero detto le sue amiche? E le vicine, sempre pronte a spettegolare?

Non le importava. Oggi era il suo giorno di gloria e tutto il resto non contava.

Aprì con cura l'involucro di cartone, stando attenta a non sciuparne il contenuto e poi sfilò con attenzione la rivista, imbustata in un sottile involucro di plastica.

O almeno sembrava plastica, ma era più soffice, più cedevole. Un materiale nuovo, biodegradabile, ricavato dagli scarti del mais, di cui aveva letto su qualche rivista ambientalista.

— Mater-bi — ripeté piano, ricordandone improvvisamente il nome.

Istintivamente coprì la copertina con la mano e poi fece scivolare piano il palmo lungo la pagina, come un esperto giocatore di poker. Lentamente si materializzò la variopinta testata e poi la scritta "rivelazione dell'anno". E infine una foto, la sua foto.

Chiara ancora non riusciva a credere che quel volto sorridente in copertina fosse proprio il suo. Che migliaia di persone l'avrebbero vista, chiedendosi chi fosse.

E magari qualcuno avrebbe comprato quel giornale patinato solo per lei, solo per scoprire l'identità della misteriosa "rivelazione dell'anno".

Rise al pensiero. Era abituata a non prendersi mai troppo sul serio.

E poi, in fondo ancora in pochi conoscevano il suo nome, a parte gli addetti ai lavori.

Per i più era ancora una illustre sconosciuta.

La ragazzina che aspettava pazientemente alla fermata dell'autobus, senza mai lamentarsi dei ritardi, che arrivava a scuola sempre in perfetto orario.

Quella che non indossava mai una gonna, che non seguiva le mode del momento, che usciva sempre con un leggero filo di trucco e i capelli ben raccolti, quasi a voler nascondere la propria femminilità.

Un volto anonimo tra i tanti. Ma presto tutti si sarebbero accorti di lei, di quella che molti già consideravano la nuova promessa del cinema mondiale.

Forse esageravano, si scherniva lei; in fondo aveva recitato solo una piccola parte, un quarto d'ora in tutto, in un film che probabilmente non avrebbe mai sfondato ai botteghini.

Una produzione fatta in economia, opera prima di un promettente giovane regista.

Niente di importante, apparentemente. Eppure prometteva di cambiare la sua vita.

La gente che contava aveva visto quel film, innamorandosi dei suoi occhi neri, del suo sguardo profondo, che sembrava voler trapassare l'anima.

E di colpo Chiara era diventata una stella, i giornali avevano cominciato a parlare di lei. E la più nota rivista di cinema le aveva addirittura voluto dedicare la copertina.

Il giornale era stato spedito con un corriere espresso per darle l'opportunità di vederlo in anteprima, prima che venisse distribuito nelle edicole.

Un piccolo privilegio che il fotografo le aveva promesso solennemente, ammirando in cuor suo quella ragazza semplice che non si rendeva conto di poter chiedere molto di più.

Chiara rimase per alcuni istanti come imbambolata, fissando con attenzione ogni particolare di quella copertina, scorgendo difetti inesistenti.

Chissà che avrebbero detto le sue amiche? Non aveva detto a nessuno di aver posato per un importante giornale. Né di aver girato un film. Voleva fare una sorpresa a tutti, o forse neanche lei ci credeva davvero, pensava che fosse solo uno scherzo, o forse un sogno.

Sfogliò velocemente le pagine patinate del giornale, alla ricerca dell'articolo che la riguardava. C'era sempre tempo per leggere il resto.

Peccato che i suoi genitori non fossero in casa, avrebbe voluto dividere con loro il suo momento di gloria, sentirli fieri di lei. Ma forse era meglio così, poteva godersi quel momento solo per sé, prima di dividere la sua gioia con tutti gli altri.

I suoi genitori le volevano tanto bene, lo sapeva, e l'avrebbero amata ugualmente anche senza copertine sui giornali. L'avevano sostenuta quando nessuno la voleva, quando nessuno credeva ancora in lei.

Chiara lesse l'articolo lentamente, declamando ad alta voce le frasi che le sembravano più buffe. Ridacchiava stupidamente, ancora incredula che parlassero di lei.

Il giornalista aveva esagerato con gli elogi e la ragazza si chiese se fossero davvero sinceri.

— L'attrice del momento — lesse ridendo, sforzandosi di imitare il tono ufficiale di certe importanti premiazioni televisive. Ma era come se parlassero di qualcun altro.

Le sembrava solo un sogno e ancora non riusciva a svegliarsi.

Eppure era tutto vero, tutto reale: era una stella ormai.



I più grandi registi l'avevano definita "un talento naturale", paragonandola a questa o quella attrice del passato. Nomi grandissimi che spesso lei neanche conosceva, grandi dive del passato o del presente, che forse avrebbero riso di certi paragoni azzardati.

Chiara per un attimo le immaginò tutte lì, accanto a lei, a contendersi la rivista che teneva tra le mani per scoprire chi minacciava il loro trono dorato.

Alcuni noti registi le avevano offerto contratti favolosi, con cifre che a malapena riusciva a leggere, a comprendere, ma lei aveva chiesto tempo per riflettere, per riprendersi dallo shock di quel successo improvviso e assolutamente inaspettato.

E pensare che lei neanche ci voleva andare a quel provino...

Il regista aveva tenuto una lezione sul teatro durante un'assemblea d'istituto nella sua scuola e poi aveva parlato del suo nuovo progetto cinematografico, invitando tutti gli studenti a partecipare ai provini.

Cercavano giovani attori, comparse, ragazzi e ragazze normali per dare un ritratto realistico dei giovani d'oggi.

Un modulo spiegazzato era passato tra i banchi senza destare grandi attenzioni.

Chiara lo aveva lasciato scorrere senza neanche dargli un'occhiata.

Il mondo dello spettacolo la attraeva, ma nel suo cuore bruciava ancora la delusione per un altro provino, il primo della sua vita.

Era trascorso quasi un anno da quel giorno, eppure per lei era come se fosse ieri.

Una piccola casa di moda cercava aspiranti modelle per una sfilata e tutti continuavano a ripeterle che lei aveva il fisico adatto. Che doveva provare.

E così si era iscritta, senza troppa convinzione, chiedendosi se valeva davvero la pena di correre quel rischio.

Era andata al provino da sola e si era seduta in disparte, aspettando pazientemente il proprio turno. All'ingresso le avevano dato un piccolo opuscolo sulla ditta che sponsorizzava l'iniziativa e lei lo aveva letto tutto d'un fiato per attenuare la tensione.

Cercava di non pensare che presto sarebbe salita sulla passerella. Era terrorizzata.

Di tanto in tanto alzava lo sguardo per scrutare le sue "rivali". Sembravano tutte tese, decise a mettere in mostra il meglio di sé.

Alcune si aggiustavano il trucco, fissando lo specchio con timore.

Altre alzavano maliziosamente l'orlo delle minigonne per mostrare più del dovuto. Un trucco ingenuo che però non sembrava fare presa sui membri della commissione, che in silenzio scrutavano con cura ogni particolare delle ragazze.

Erano gentili, ma i loro volti non tradivano alcuna emozione.

Il loro occhio allenato probabilmente avrebbe riconosciuto una ragazza promettente anche dentro uno scafandro da palombaro. Guardavano quei corpi armoniosi senza malizia, diffidando di chi mostrava troppo per coprire la mancanza di altre qualità.

Le ragazze dicevano tutte di essere lì solo per gioco, che non c'era rivalità, ma sarebbe bastato uno sguardo distratto alla sala per capire chiaramente che non era vero.

Non una parola tra loro, non un sorriso. Solo sguardi gelidi.

Chiara aveva provato ad abbozzare un sorriso per fare amicizia, ma aveva ricevuto solo occhiate feroci.

Lei era bella, molto più della maggior parte delle ragazze presenti in sala, e tutte la guardavano solo come una temibile rivale. Erano lì solo per essere scelte e tutto il resto non contava.

Aveva atteso che le prime ragazze salissero in passerella. Le aveva guardate ancheggiare sotto i riflettori, mostrando una falsa sicurezza, un sorriso di plastica. Aveva visto i volti inespressivi

dei giurati. E poi, senza dare spiegazioni, si era alzata ed era andata via.

Troppa tensione. Troppa rivalità. Troppa falsità.

Era uscita quasi di corsa, senza dire una parola, terrorizzata da quegli sguardi gelidi, da quell'atmosfera opprimente.

Le altre l'avevano guardata con curiosità, ma erano rimaste chiuse nei loro gusci. Nessuna emozione, neanche per spettegolare su quella fuga improvvisa.

Solo alcune avevano sorriso, visibilmente contente.

“Una in meno”, dovevano aver pensato in cuor loro, consapevoli della bellezza di Chiara. Una che di certo avrebbe attirato l'attenzione della giuria, che avrebbe potuto tranquillamente competere con le migliori.

Avrebbe potuto... Ma in realtà non poteva e solo lei sapeva perché.

Quando quel regista aveva invitato gli studenti a iscriversi ai provini, nella mente di Chiara erano di colpo tornati tutti i ricordi di quel giorno doloroso. A stento aveva trattenuto le lacrime, ripensando al panico di quei momenti, mentre le sue mani respingevano con forza quel foglio, facendolo scivolare tra i banchi, senza quasi degnarlo di uno sguardo.

Le sue amiche si erano iscritte quasi tutte. Un po' per curiosità, un po' per civetteria.

Alcune soltanto per mettersi in mostra, per vivere il loro piccolo momento di gloria e magari farsi notare da qualche bel ragazzo. La maggior parte solo per spirito di gruppo, per non sentirsi escluse da quell'avvenimento inusuale.

Nessuna credeva davvero di avere qualche possibilità di essere scelta.

Ma stranamente tutte concordavano su una cosa: era un delitto che proprio Chiara, la più bella, la più “teatrale”, non partecipasse ai provini. E così l'avevano iscritta di nascosto,

convincendola poi ad accompagnarle al provino per un “sostegno morale”.

Chiara non si era fatta pregare. Ricordava ancora quegli sguardi smarriti, che volevano aiuto, ma non osavano chiederlo, persi nella loro solitudine. Non voleva che anche le sue amiche provassero quel senso di angoscia, di abbandono.

Le ragazze erano salite sul palco, una dopo l'altra, impaurite, improvvisando improbabili monologhi, declamando poesie, fingendo di recitare.

E Chiara sotto al palco ad incoraggiarle, a dare consigli, con la sicurezza di chi è lì solo per fare compagnia. Di chi non ha niente da dimostrare, niente da perdere.

Più di una volta lo sguardo del regista, nascosto da un paio di inespessivi occhiali da sole, si era posato con curiosità su quella ragazzina che sbraitava in platea, che diceva alle ragazze come muoversi, cosa dire, quasi fosse lei a dirigere i provini.

Poi, all'improvviso, un tizio sul palco aveva fatto il suo nome e Chiara era ammutolita.

Era rimasta immobile, sperando in un'omonimia, ed allora le altre ragazze le avevano fatto segno che toccava proprio a lei.

— Ma io non sono iscritta! — aveva detto con un filo di voce all'assistente di scena che la invitava a non fargli perdere altro tempo.

Eppure su quel foglio c'era anche il suo nome e dai risolini delle amiche sembrava ormai chiaro che fosse tutta opera loro. L'avevano inserita nella lista di nascosto, ma lei non sembrava avere la minima intenzione di partecipare.

Si sentiva tradita dal loro scherzo innocente, dal loro affetto.

Le altre ragazze l'avevano dovuta letteralmente trascinare sul palco, mentre lei continuava a divincolarsi, a gridare che il provino non le interessava.

Si guardava intorno, smarrita, e continuava a litigare con le amiche, con un impeto che mostrava chiaramente che la ragione

di tanta riluttanza non era certo la timidezza, come qualcuna aveva ingenuamente affermato per giustificarla.

Probabilmente sarebbe finito tutto lì, con quella scenetta tragicomica fuori programma, se il regista non si fosse subito innamorato di quel viso pulito, da bambina cresciuta in fretta, di quello sguardo penetrante, che ti scrutava fino in fondo, fin dove l'anima si congiunge al corpo, di quella voce armoniosa.

Si era divertito a vederla litigare con le amiche, incredibilmente concordi nel ripetere che lei era la più bella, la più brava e doveva provare ad ogni costo.

Era già un piccolo miracolo che tante ragazze giovani e carine mettessero da parte le proprie rivalità, le proprie ambizioni personali per sostenerla, per convincerla a salire su quel palco.

Come contrariarle, si era detto il giovane regista, fissandola come rapito da quel temperamento inusuale. Sentiva di aver finalmente trovato quello che cercava.

— Chissà se dietro quegli occhi neri c'è anche del talento? — si era chiesto andandole incontro, prima che lei potesse fuggire via. Aveva cercato di rassicurarla, dicendole che in fondo era solo un provino e di certo farlo non avrebbe stravolto la sua vita.

— Anche se sbagli, il mondo continuerà a girare come prima — le aveva spiegato piano, con un sorriso rassicurante.

— Girerà anche se non lo faccio. — la replica di Chiara, per nulla convinta.

Il regista aveva annuito, colpito da quella risposta pronta e dal suo tono deciso. Le sue parole non erano sembrate tanto convincenti neanche a lui, in verità.

Era la prima volta che si trovava a dover pregare una persona riluttante. In genere le ragazze facevano la fila per partecipare ai provini, per lavorare con lui, ricorrendo ad ogni trucco, ad ogni espediente per farsi notare.

Ed il suo ingrato compito in genere consisteva nel convincerle a lasciar perdere, nel trovare un modo diplomatico per dire che non avevano talento, senza ferirle troppo.

Gli dispiaceva infrangere i loro sogni, le loro speranze, ma era necessario fare delle scelte, a volte anche rischiando di sbagliare.

Ma questa ragazza era diversa. Sembrava sincera oppure recitava da Oscar.

In entrambi i casi sentiva di non poterne fare a meno.

Dopo una lunga trattativa Chiara aveva accettato di provare, recitando un paio di poesie imparate a scuola. Aveva cominciato spedita, desiderosa solo di porre fine a quel supplizio. Poi la tensione aveva avuto la meglio e la sua lingua aveva cominciato a incepparsi, troncando le frasi a metà e facendo emergere sempre più quell'accento straniero che da anni lei cercava di soffocare. Un vero disastro.

La ragazza era scesa dal palco piangendo, scagliandosi con violenza contro le amiche, colpevoli, a suo dire, di averla voluta umiliare.

Ma in fondo al suo cuore sapeva che non era vero. Avevano cercato di aiutarla, di dimostrarle il loro affetto. E poi loro non sapevano...

Dopo qualche giorno Chiara aveva ricevuto una strana telefonata.

Una voce gentile la invitava a ripresentarsi per un nuovo provino. Diceva che il regista era rimasto impressionato dal suo temperamento e le voleva offrire un'altra occasione.

Chiara aveva ribadito il suo no deciso.

Aveva paura che l'interesse del giovane non fosse strettamente professionale. In fondo non sarebbe stata la prima volta. Tante ragazze in cerca di successo finivano ogni giorno tra le braccia di gente senza scrupoli, che speculava sui loro sogni. Chi le garantiva che anche quel ragazzo gentile non mirasse al suo corpo, più che alle sue doti interpretative?

Nei giorni successivi le telefonate si erano ripetute e alla fine Chiara aveva ceduto.

Si era presentata al provino scortata dalle sue migliori amiche, ma stavolta non aveva avuto esitazioni, recitando con passione un brano tratto da una scenetta tragicomica dal titolo "Gelosia", scritta dalla sua amica suor Giulia, grande appassionata di teatro.

La classica storia del triangolo *lui, lei, l'altra* in cui Chiara interpretava la parte dell'innamorata tradita mentre due sue amiche si erano prestate a fare le comparse per gli altri personaggi.

Un testo semplice e breve, che la ragazza aveva provato più volte a casa, sia da sola che in compagnia delle amiche, elaborando gli elementi scenici e le caratteristiche dei protagonisti.

Sonia aveva i capelli corti e perciò si era dovuta adattare a interpretare *lui*, il fidanzato traditore.

Indossava un completo da uomo, un elegante abito blu da cerimonia preso in prestito da suo fratello e più largo di lei di almeno un paio di taglie, tanto che i pantaloni sembravano sempre sul punto di dover cadere, trattenuti a stento da una cintura lasciata deliberatamente un po' larga.

La ragazza ogni tanto doveva ricordarsi di tirar su i pantaloni, che inevitabilmente tornavano al loro posto, facendo intravedere i boxer da mare, molto colorati e appariscenti, che indossava sotto. Un tormentone che, nelle intenzioni dell'autrice, avrebbe dovuto far sorridere il pubblico, alleggerendo l'atmosfera anche nei momenti più delicati.

Era un testo nato per l'oratorio più che per una rappresentazione teatrale, che mirava a divertire il pubblico, giocando tutto su pochi elementi e sulle capacità espressive dei protagonisti.

Marta (*l'altra*) invece portava una camicetta rosa a maniche corte e una minigonna di jeans (non troppo corta, la suora aveva

raccomandato di non andare troppo al di sopra del ginocchio). I lunghi capelli biondi raccolti in una soffice coda, un trucco molto marcato e dei tacchi alti che le conferivano un'andatura traballante.

Nella scena originale entrambe avevano giusto poche battute; nel riadattamento per il provino praticamente restavano sempre in silenzio, per lasciare tutto lo spazio alla protagonista.

Nessuna scenografia, giusto un'asse di legno sul pavimento per rappresentare la porta dell'ufficio di *lui*, un tavolino sgangherato e una sedia che rappresentavano la scrivania.

Sulla sinistra del palcoscenico c'erano i due amanti, lei seduta alla scrivania che fingeva di leggere qualcosa e lui in piedi dietro, con le mani sul suo collo morbido e sui suoi capelli, che ogni tanto accarezzava dolcemente.

Sulla destra entrava in scena Chiara, tutta imbacuccata in una giacca a vento bianca, con una sciarpa multicolore stretta attorno al collo.

— Che freddo — esordiva, stringendosi nella giacca — e quanta strada per venire a trovare il mio amore!

La parola amore veniva pronunciata con aria sognante e una voce languida, quasi zuccherosa e una specie di sospiro, che faceva intendere che i due non si vedevano da tempo.

— Non vedo l'ora di rivederlo, di scaldarmi fra le sue braccia... sempre al lavoro, poverino. Mai un attimo di riposo...

A questa frase *l'altra* si alzava, si voltava verso di lui e i due amanti si abbracciavano, come in procinto di scambiarsi un bacio.

La visione d'insieme dei due lati del palcoscenico rendeva evidente il contrasto tra le parole della ragazza e le reali occupazioni del suo fidanzato.

Nelle loro prove casalinghe a questo punto le due ragazze scoppiavano a ridere, imbarazzate e divertite dalla situazione ambigua che precedeva l'arrivo di Chiara. Dalla insolita



vicinanza dei loro corpi, avvinghiati in maniera sensuale. E toccava fermarsi e ricominciare da capo.

In teatro invece erano troppo spaventate, quasi impietrite dall'emozione, e rimasero serie, strette l'una all'altra per sostenersi a vicenda, più che per interpretare un ruolo.

Aspettavano in silenzio l'ingresso di Chiara e più di una volta Sonia dimenticò di tirar su i pantaloni periodicamente, come le avevano detto di fare...

— Sorpresa! Amore mio — scandì lei con voce allegra ed emozionata, fingendo di aprire la porta e varcare piano l'uscio.

Nessuna risposta. Qualche passo nella stanza, sbottonandosi la giacca e togliendo la sciarpa, fino a trovarsi a pochi passi dalla scrivania vuota. Poi un'espressione sorpresa, come ammutolita, nel vedere il proprio fidanzato tra le braccia di un'altra donna.

Solo un istante, come per rendersi conto di non aver sognato.

— E lei chi è? — irruppe con veemenza, fissando l'altra con uno sguardo glaciale, che sembrava volerla trapassare da parte a parte — Chi è questa... — continuò, alzando il tono della voce e contorcendo nervosamente la sciarpa che stringeva fra le mani.

Suor Giulia a questo punto non aveva proseguito la frase, ma l'espressione tesa del viso di Chiara, i suoi occhi grandi spalancati che sembravano voler incenerire i due amanti, facevano ben intendere il seguito delle parole non pronunciate.

Durante le loro prove casalinghe Chiara si era divertita a completare quella frase in sospeso, improvvisando gli epiteti più adatti e commentando la situazione. Parole molto forti, a volte, ma forse più realistiche di quel silenzio improvviso, che però lasciava intendere tante cose.

— Lei chi è? — ripeté ancora a bassa voce, quasi non riuscendo più a pronunciare le parole. — Come hai potuto farmi questo, dopo tutto l'amore che ti ho dato? — continuò singhiozzando, con lo sguardo perso nel vuoto.

*L'altra* istintivamente si allontanò un po' dal *lui*, con la testa bassa e l'espressione contrita.

— Fuori! — urlò con rabbia Chiara.

Il regista ebbe un sobbalzo; non si aspettava un cambio di registro così repentino.

I due amanti fecero qualche passo mestamente verso la porta, senza dire una parola.

— Non tu! — tuonò verso di *lui*, poi rivolgendosi alla ragazza — E tu sbrigati ad uscire, se ci tieni a tornare a casa... — sottolineò con aria minacciosa, mimando con la sciarpa la forma di un cappio.

La ragazza si allontanò in fretta, rischiando di inciampare negli alti tacchi e cadere pesantemente.

L'espressione di rabbia di Chiara era stata così realistica che per un istante Marta aveva dimenticato di star solo recitando, si era sentita davvero come un'amante scoperta in flagrante. Era fuggita via di corsa, come se dovesse davvero temere la sua reazione violenta.

Solo dopo aver varcato l'ipotetica porta era tornata alla realtà.

*lui* era rimasto immobile, farfugliando qualche scusa incomprensibile a mezza voce.

— Taci! — lo aveva subito zittito — O hai una spiegazione plausibile...?

Il tono deciso della sua voce si era soffermato sull'ultima parola, come a voler dire "se non hai una spiegazione valida, è inutile che inventi scuse".

Aveva cominciato poi un breve monologo su amore e tradimento, interrotto dagli applausi del regista, incantato da quella stupenda prova di recitazione.

In poche scene il viso di Chiara aveva interpretato tante emozioni diverse: gioia, incredulità, rabbia, dolore, pianto. Tutto recitato con la voce, col viso, con gli occhi più che con le parole.

Le piaceva stare sul palco, anche se finora si era esibita solo in qualche piccola recita scolastica.

Si era preparata a lungo per quel provino. Dopo tanta insistenza ci teneva a fare comunque una bella figura con la produzione, a dimostrare che non stavano perdendo tempo.

Quando le avevano proposto di firmare un contratto la ragazza aveva rinviato prudentemente il momento, facendolo esaminare prima ai suoi genitori.

Alla fine aveva accettato, un po' riluttante.

— In fondo è solo un piccolo film — si era detta — perché non rischiare?

Aveva comunque mantenuto una condotta prudente, evitando di dare troppa confidenza al regista che, dal canto suo, non aveva mai cercato di varcare i confini strettamente professionali. Era un vero professionista, innamorato solo del proprio lavoro,

Probabilmente aveva avvertito il disagio della ragazza, le sue paure e si era premurato di farla sentire tranquilla, evitando qualsiasi frase o situazione che potesse creare equivoci.

La ragazza aveva dato il meglio di sé, mostrandosi sicura davanti alle telecamere e rivelando doti interpretative che avevano sorpreso anche lei.

Una piccola parte, meno di un quarto d'ora sulla scena, che aveva impressionato favorevolmente gli addetti ai lavori per l'incredibile realismo. Così perfetta fin dalle prime battute che non era stato necessario rifarla più volte.

E così, anche se il grande pubblico ancora non la conosceva, il suo nome aveva cominciato lentamente a circolare nell'ambiente, le sue foto di scena o spezzoni del film erano finiti sulle scrivanie dei più noti registi, sempre a caccia di nuovi talenti.

Si erano moltiplicate le offerte, alcune anche piuttosto allettanti.

Lei aveva preso tempo.

Non si sentiva una vera attrice. Non capiva tutto quel clamore attorno a lei.

In fondo aveva recitato solo una piccola parte, che sembrava fatta su misura per lei. Non aveva fatto alcuna fatica ad entrare nel personaggio.

Ne avevano fatta molta di più il regista e lo sceneggiatore per riscrivere completamente quella parte del film, costruendole letteralmente il personaggio addosso, modellandolo sul suo carattere senza che lei lo sapesse.

Erano rimasti folgorati dalla sua bellezza così insolita, da quello sguardo dolce e al tempo stesso severo, che a volte sembrava supplicare, a volte incenerire. Niente di strano, per chi la conosceva bene. Era il suo temperamento, il suo normale modo di essere.

Dopo quell'esordio trionfale le avevano chiesto di posare per un noto giornale di cinema, quello che adesso stringeva fra le mani con emozione, ancora incredula.

E poi erano arrivate le offerte di lavoro. Tante e spesso da registi di fama. Occasioni importanti che qualunque attrice emergente avrebbe accettato ad occhi chiusi.

Chiara invece aveva preferito aspettare.

Era un rischio, lo sapeva bene. Il successo dura solo pochi istanti e se non cogli le occasioni al volo è difficile che si ripresentino. Sfruttare l'onda dell'improvvisa popolarità poteva consacrare la sua carriera, ma anche condurla ad un colossale fiasco.

Lei sentiva di non essere quella grande attrice che dicevano i giornali e chiedeva tempo per riflettere, per capire cosa fare. Buttarsi allo sbaraglio in questa nuova avventura, come molti le consigliavano, era allettante, ma poteva vanificare in un colpo il paziente lavoro di anni.

Sulla copertina del giornale c'era il suo nome, quel nome che ormai considerava suo, ma che in fondo non le apparteneva

ancora. Come forse non le apparteneva ancora quella vita che i cronisti si sforzavano vanamente di indagare.

Tutti volevano scoprire chi fosse veramente, investigare sul suo passato, sulla sua vita privata.

Rivelare le sue abitudini, le sue passioni, le amicizie, gli amori, tutto quel che non traspariva dallo schermo cinematografico.

E nonostante i suoi sforzi, forse un giorno qualcuno sarebbe arrivato alla verità. Avrebbe scoperto il segreto custodito nel suo cuore, quell'istante che le aveva cambiato la vita.

E dagli archivi di un piccolo giornale missionario sarebbe venuto fuori che lei era già stata sui giornali, quando aveva solo otto anni. Una foto che aveva fatto rapidamente il giro del mondo, prima di finire nel dimenticatoio, come l'orrore che testimoniava.

Sembrava un'eternità eppure erano passati solo quindici anni, anni difficili in cui la sua vita era cambiata radicalmente, in cui lei era dovuta cambiare.

Un nuovo nome, un nuovo paese, una nuova famiglia.

Ed il ricordo di un passato che adesso le sembrava un incubo, vestita di pochi stracci tra le lamiere arroventate di una delle tante bidonville ai margini del cosiddetto "mondo civile".

Eppure la sua vita era cominciata così, da un frettoloso rapporto tra un turista straniero ed una delle tante baby prostitute che affollavano i vicoli delle periferie, cedendo il proprio corpo per pochi spiccioli. Spesso sufficienti a malapena per sopravvivere.

Erano tanti gli stranieri che frequentavano le zone più povere del paese in cerca di emozioni forti, del brivido del proibito. Uomini dalla vita integerrima in patria, padri di famiglia premurosi che all'improvviso, spesso solo per gioco, si trasformavano in veri e propri maniaci sessuali, capaci di ogni nefandezza.

Venivano dai paesi ricchi e si divertivano a violentare quelle bambine dallo sguardo triste, disposte a tutto per un tozzo di pane. Le umiliavano, le torturavano, senza il minimo rimorso, nascondendosi dietro un ipocrita “lì si usa così”.

Avevano pagato profumatamente per quei “servizi” e si sentivano a posto; in fondo grazie a loro quelle bambine avrebbero potuto sfamarsi per un altro giorno – si dicevano per mettere a tacere le loro coscienze assopite.

Non pensavano minimamente che le loro piccole amanti avevano spesso la stessa età delle loro bambine, di quelle figlie che a casa circondavano di premurose attenzioni, stando attenti che nessuno potesse far loro del male, turbare la loro crescita. E che forse anche quelle ragazzine avrebbero preferito giocare, piuttosto che essere usate come oggetti di piacere.

Approfittavano della loro miseria e spesso non avevano neanche il buon gusto di tenere per sé le loro azioni infami. Le fotografavano nude o in atteggiamenti osceni per poi esibire come un trofeo le loro conquiste esotiche, quasi che ci fosse di che vantarsi nel loro comportamento.

Ufficialmente non c’era violenza. Le ragazze erano consenzienti, erano loro ad offrirsi sul mercato, ad imporre il prezzo. Il cliente doveva soltanto scegliere. Per molti era solo un’altra attrazione turistica, come le spiagge assolate o le escursioni nella foresta.

Tutti sapevano che quelle bambine erano schiave di potenti organizzazioni criminali che gestivano ogni istante della loro vita. E poi le buttavano via senza scrupoli.

Un mercato infame che a parole tutti condannavano, ma che in realtà era tollerato, se non favorito, dalle autorità locali.

Quegli uomini, fossero turisti in cerca di emozioni, militari di passaggio o pedofili senza scrupoli, portavano soldi, valuta pregiata per il paese. Soltanto questo contava.

Nessuno si poneva domande, nessuno si preoccupava per loro, a parte qualche missionario; poche voci isolate e solitamente inascoltate .

La gente che viveva ammassata fra le lamiere arrugginite, gelide d'inverno e soffocanti d'estate, non aveva alcun diritto. Anzi, ufficialmente, non esisteva nemmeno. Non c'erano registri dell'anagrafe o documenti a testimoniare la loro presenza.

La gente nasceva, viveva, moriva, ma per lo stato era come se non fossero mai esistiti. Fantasmi in carne e ossa, senza un nome, senza una famiglia, senza alcun diritto.

Colpevoli solo di essere nati. Piccole creature costrette a crescere in fretta.

Pochi potevano dire di conoscere entrambi i genitori, di avere una vera famiglia.

La maggior parte viveva per strada, arrangiandosi per sopravvivere, in un clima di promiscuità che favoriva rapporti incestuosi e violenze di ogni genere.

Soprattutto le bambine imparavano presto cos'era il sesso, e nel modo peggiore, violentate e poi vendute a organizzazioni senza scrupoli o spinte sulla strada dagli stessi familiari.

Bambine costrette a diventare donne in fretta, violate nel corpo e nell'anima, private di ogni dignità, di ogni diritto. Per i loro "padroni" erano solo delle macchine per fare soldi.

E dopo essere state private della loro infanzia, spesso venivano tranquillamente abbandonate al loro destino perché "troppo vecchie", come giovani petali appassiti.

Il ricambio era continuo ed una ragazza poteva fare quel "mestiere" solo per pochi anni.

E dopo via, avanti un'altra... I turisti erano diventati esigenti, volevano solo carne giovane.

E tra le lamiere c'era solo l'imbarazzo della scelta.

Tante impazzivano per la disperazione.

Tante morivano: per AIDS o per malattie veneree, per infezioni dovute ad aborti clandestini o gravidanze troppo precoci, per le pessime condizioni igieniche.

Tanto al mondo non importava niente di loro. Erano solo dei giocattoli con cui divertirsi per poi buttarle via quando cominciarono a crescere.

A vent'anni erano già considerate troppo vecchie per il mercato e venivano mandate via, spesso con figli piccoli da mantenere. Altre più giovani prendevano il loro posto e così per sopravvivere le giovani madri erano spesso costrette a spingere le loro figlie sulla strada.

Un destino crudele che si perpetuava di generazione in generazione, senza possibilità di riscatto, di poter venir fuori da un destino tragico.

Chiara aveva visto tante sue coetanee finire così e spesso di notte piangeva al pensiero che presto sarebbe toccato anche a lei.

Aveva solo otto anni, ma era più alta delle altre ragazze e dimostrava qualche anno in più.

Un corpo ben proporzionato, un seno appena abbozzato, dei lineamenti dolci, delicati, un sorriso da bambina... proprio ciò che i clienti stranieri preferivano.

Sul mercato la sua freschezza e apparente ingenuità potevano valere molto e spesso anche i clienti di sua madre la guardavano con desiderio. A volte alcuni cercavano di allungare le mani sul suo corpo seminudo, quasi per assaporare i futuri piaceri.

Sua madre la difendeva, li rimproverava con fermezza... e spesso in cambio riceveva solo schiaffi e pugni. Per loro era solo una puttana... la pagavano... e non poteva permettersi di dire quel che potevano fare. Lei doveva solo obbedire ai loro ordini, senza fiatare.

Chiara fuggiva via, spaventata, ma sapeva che prima o poi quella sarebbe stata la sua vita.



Piangeva, rintanata in un angolo della loro misera casa, e udiva l'eco delle percosse, degli insulti che i clienti, spesso ubriachi, scaricavano su sua madre.

Piangeva per il suo destino, per il dolore che aveva causato; si sentiva quasi in colpa per non aver voluto sottostare ai loro piaceri, in colpa perché sua madre era stata punita per aver cercato di difendere la sua innocenza, la sua dignità.

Non tutte le madri si comportavano come lei; alcune, anche se a malincuore, incoraggiavano le giovani figlie a farsi guardare, a lasciarsi toccare, come bambole in esposizione... le preparavano lentamente al loro misero destino.

In quei momenti Chiara a volte sognava suo padre; un uomo enorme arrivava all'improvviso, la prendeva per mano e la portava via da quella miseria, la salvava da quella vita inumana.

Ma era solo una stupida fantasia, lo sapeva bene. Suo padre era stato solo uno dei tanti. Lei non l'aveva mai conosciuto, non aveva mai visto il suo volto.

Neanche sua madre avrebbe potuto dire chi era. Perché avrebbe dovuto preoccuparsi di lei, di una figlia che neanche sapeva di avere? Di una bambina nata per caso dopo un'avventura esotica? Da una donna che per lui era stata solo un capriccio, la compagna di una notte.

Nelle sue fantasie non aveva mai un volto, una voce; era solo una presenza positiva che accorreva miracolosamente in suo aiuto.

Chiara sapeva che la sua realtà era diversa, era fatta di strade maleodoranti, di montagne di rifiuti tra cui razzolare ogni giorno, litigando per pochi avanzzi.

E poi anche il suo destino sarebbe stato sulla strada, usata da uomini sempre diversi. Uomini spesso dalla pelle chiara, come la sua, l'unica cosa che aveva ereditato da suo padre, o meglio dall'uomo che l'aveva concepita. Lui non la conosceva, ignorava persino la sua esistenza.

Forse era stato con sua madre solo una notte o era uno di quelli che la frequentavano quasi ogni giorno. Forse un giorno anche lui sarebbe entrato nel suo letto...

Il solo pensiero la faceva rabbrivire.

Solo pochi chilometri separavano le case di lamiera dai grandi palazzi del governo, dagli enormi alberghi dotati di ogni comfort che ospitavano gli stranieri.

Ma l'unico contatto tra i due mondi erano i pullman di turisti che a volte si avventuravano ai bordi del villaggio per far vedere la miseria... come un'attrazione da fotografare, da raccontare al ritorno con rimpianto, come le baby prostitute ferme in attesa sulla strada principale, truccate con cura da donne e vestite del minimo indispensabile, allineate una accanto all'altra come merce in esposizione.

Senza compassione, senza indignazione, senza alcuna pietà per quelle giovani vite distrutte.

E poi c'era l'enorme discarica dove confluivano tutti i rifiuti della società opulenta.

Sorgeva a pochi passi dal villaggio improvvisato, quasi a sottolineare che anche loro erano soltanto degli scarti, ciò che rimane di un uomo quando gli toglie tutto, persino la dignità.

Chiara spesso ripensava a quei momenti di disperazione e si chiedeva cosa sarebbe stato di lei se il destino non le avesse dato l'occasione per ricominciare.

Quando era sola in casa spesso si chiudeva in bagno, si spogliava completamente e si metteva sotto la doccia, aprendo poco il rubinetto, in modo che l'acqua gocciolasse lentamente sul suo viso e poi su tutto il corpo. Restava immobile, incurante del freddo, assaporando ogni goccia.

Per lei era quasi un rito di purificazione, un'abitudine che risaliva alla sua infanzia, a quella che lei definiva la sua "prima vita".

Nella baraccopoli non esisteva acqua corrente, l'unica cosa che scorreva erano i liquami maleodoranti del canale di scolo, una sorta di fogna a cielo aperto che d'estate alimentava nuvole di zanzare fameliche. Ci si lavava nelle pozzanghere, nel fango e tutti aspettavano l'arrivo della pioggia come una benedizione.

Chiara e gli altri bambini, ma anche molti adulti, lasciavano che l'acqua piovana scorresse loro addosso, lavando i loro corpi gracili. Ci si spogliava dei pochi stracci e si stava lì, uno accanto all'altro, lasciando che l'acqua svolgesse la sua azione purificatrice.

Ogni volta era una sfida contro il freddo, l'umidità e la furia degli elementi, un modo per dimostrare la propria forza, un gioco che spesso costava caro. Non esistevano medicine e si rischiava la vita anche per un semplice raffreddore.

Chissà cosa avrebbero pensato le sue attuali amiche vedendola allora? Completamente nuda, ma senza alcuna vergogna. Senza alcuna malizia.

In quell'occasione molti si spogliavano dei loro poveri stracci e Chiara aveva avuto modo di vedere molti suoi vicini nudi, sia uomini che donne.

Con curiosità, al principio. Poi con paura, quando si era resa conto degli sguardi famelici che si soffermavano sulle sue rotondità appena abbozzate.

Nella baraccopoli i rapporti sessuali precoci erano frequenti e ogni donna, ogni bambina, imparava presto ciò che gli uomini volevano da lei.

Sua madre l'aveva sempre difesa perché non voleva che la piccola finisse come lei.

Ma il suo giovane corpo stava invecchiando e presto nessuno l'avrebbe più voluta.

E a quel punto sarebbe toccato a Chiara prendere il suo posto, andare incontro al suo triste destino, portare a casa pochi spiccioli per sopravvivere.

Sotto la doccia la ragazza spesso piangeva; ricordava i volti cari: sua madre, gli amici, chiedendosi se fossero ancora vivi. Se li avrebbe mai rivisti.

In fondo lei era stata fortunata – si diceva – in qualche modo aveva avuto la possibilità di ricominciare, di vivere una nuova vita.

A volte dopo la doccia Chiara fingeva che la sua stanza fosse una passerella.

Ammucchiava i vestiti sul letto, metteva in fila le scarpe per segnare il percorso e poi sfilava, guardandosi nello specchio con la coda dell'occhio. Sceglieva gli abiti a caso, esibendosi in cambi da record e facendo spesso accostamenti poco appropriati.

Qualche volta, per civetteria, fingeva di “dimenticare” la biancheria intima, lasciando che qualcosa del suo corpo trasparisse. Tanto non c'era nessuno a guardarla.

Il mondo dorato della moda la attirava. Non tanto per i guadagni miliardari delle top model più famose, quanto per il piacere di potersi mettere in mostra senza dover badare alle critiche.

Tante volte si era soffermata davanti alle sfilate in televisione, incantata da quei corpi sensuali, apparentemente perfetti. E spesso si era chiesta cosa ci fosse davvero dietro quei sorrisi di plastica. Paura, emozione, voglia di mettersi in mostra?

Forse tutte e tre le cose insieme. Sembravano tutte spontanee, naturali, disinibite, ma ogni loro gesto era accuratamente pianificato. Erano pagate per essere perfette e non potevano permettersi alcuna esitazione, alcun errore.

La loro carriera si giocava tutta in quei pochi secondi sulla passerella. Tutto il resto non contava. Le gioie, i problemi, le ansie, tutto ciò che faceva parte della loro vita reale cessava di esistere. Indossando quegli abiti la modella metteva da parte sé stessa, e affidava il suo corpo nelle mani dello stilista, diventava il suo mezzo di comunicazione.

Doveva pensare solo a recitare il suo copione muto, a sedurre il pubblico con il suo corpo statuario, a volte così perfetto da sembrare finto.

E poco importava se l'abito fosse bello o brutto, economico o costoso. Se si adattava bene alle loro forme o le mortificava. Contava solo che i riflettori fossero puntati su di loro.

Tutto era studiato per stupire, per attirare l'attenzione, a volte con trovate al limite del buon gusto. Abiti virtuali che lasciavano ben poco all'immaginazione, mostrando molto più del dovuto, senza pudore.

Chiara si era sempre chiesta se le modelle provavano vergogna a mostrarsi senza veli. Forse. Ma era il loro lavoro, un mestiere che dava soldi, notorietà, privilegi.

E durava solo un battito d'ali. Troppo poco per avere esitazioni, per chiedersi quanto dover mostrare. La modella era soltanto uno strumento nelle mani dello stilista, doveva adattarsi alle sue esigenze, alle sue "follie".

Mentre sfilava nella sua stanza Chiara si chiedeva se avrebbe mai avuto il coraggio di sfilare in pubblico, di mostrarsi in tutto il suo splendore.

Tutti le dicevano che era bella, crescendo il suo corpo si era modellato in maniera armoniosa e lei sentiva che sarebbe stata una splendida modella.

Poi lo sguardo cadeva inevitabilmente in quell'angolo dello specchio e tutti i suoi sogni svanivano di colpo. Guardava quella gamba che non c'era e piangeva.

Si era sempre sforzata di essere come le altre ragazze, di nascondere a tutti il suo segreto, ma quel particolare la rendeva inevitabilmente diversa.

La protesi che da alcuni anni era diventata la sua compagna di strada era ben fatta e riproduceva persino l'esatta tonalità di colore della sua pelle.

In condizioni normali era praticamente indistinguibile, ma Chiara temeva sempre che in qualche modo potesse venir fuori la verità.

Soprattutto adesso che tutti i riflettori erano puntati su di lei, il rischio era enorme.

Bastava solo che qualche fotografo in vena di scoop riuscisse a rubare qualche momento della sua vita privata, a ritrarla senza veli nella sua intimità.

Durante le riprese Chiara era stata attenta a non scoprire mai le gambe, indossando solo i pantaloni o gonne molto lunghe, e cambiandosi sempre in disparte, fingendo una discrezione che le apparteneva solo in parte,

Qualche costumista aveva persino ironizzato sulla sua riservatezza, ipotizzando che avesse le gambe storte o magari non si fosse depilata a dovere.

Ma nessuno avrebbe mai sospettato la verità.

Per anni aveva lottato per imparare di nuovo a camminare, per abituarsi a quella protesi di plastica e metallo che era ormai parte di lei, anche se continuava a sentirla come un corpo estraneo.

Sentiva che non le apparteneva e a volte la odiava perché la faceva sentire diversa dalle altre ragazze. Quella gamba che non c'era aveva condizionato pesantemente la sua vita, impedendole di fatto un'esistenza normale. Costringendola a convivere ogni giorno con un segreto troppo grande da poter essere tenuto nascosto.

Ma le aveva anche dato l'opportunità di ricominciare, di vivere una nuova vita.

Parecchi ragazzi adesso le facevano la corte, attratti dalla sua bellezza e dal suo carattere dolce, ma Chiara continuava a prendere tempo, a nascondere i propri sentimenti.

Come poteva amare qualcuno e poi nascondergli la propria diversità?

Ma non se la sentiva di rivelare il suo segreto. Per troppo tempo si era nascosta dietro un'apparente normalità, evitando di affrontare il problema. E adesso era ancora più difficile tornare indietro, stravolgere l'immagine che gli altri si erano fatti di lei. Ricominciare.

E poi... c'era sempre la paura di non essere accettata, di non essere capita, di essere emarginata.

Cosa sarebbe accaduto se le sue amiche avessero scoperto la verità? Avrebbero continuato a volerle bene come prima?

Non voleva la loro pietà e perciò cercava di tenere nascosto il suo segreto, evitando di mostrare in pubblico le gambe.

Quando era sola, invece, a volte accarezzava quella protesi con affetto, come una cara amica, una fedele compagna di viaggio. In fondo senza di lei non avrebbe avuto la possibilità, il coraggio di ricominciare.

Erano passati solo quindici anni da quel giorno, il giorno in cui la sua vita era cambiata radicalmente. Non ricordava molto di quella che lei definiva "la mia prima vita", ma quel giorno era rimasto impresso in maniera indelebile nella sua mente.

Come ogni giorno Chiara e gli altri ragazzini razzolavano nell'enorme discarica, in cerca di cibo o di qualcosa da rivendere al mercato nero. Piccoli oggetti, a volte senza valore, che per loro diventavano dei tesori, per i quali si era disposti a tutto.

All'inizio era come un gioco divertente, alla scoperta di tutto quello che i ricchi buttavano via, ma poi pian piano diventava un'abitudine, un modo per cercare di guadagnare qualcosa, per sopravvivere. Oggetti a volte ancora utilizzabili, buttati via solo perché considerati vecchi. Scarti di una società dove la prima regola è consumare, avere oggetti sempre nuovi, dove ogni cosa vien buttata via in fretta per fare spazio a quel che compreremo domani.

Una società in cui l'unico obiettivo è avere il più possibile, comprare e buttare via ogni cosa senza alcun criterio. Dove a

volte anche i rapporti umani sono soltanto uno squallido dare e avere; la prima regola è usare gli altri e poi buttarli via senza pietà quando non ci servono più.

In ogni campo: sul lavoro, nelle amicizie, in amore.

L'intera discarica era divisa in varie zone, ciascuna patrimonio esclusivo di questa o quella banda, sempre in lotta tra loro per la difesa del "territorio".

Spesso scoppiavano delle risse e a volte qualcuno si faceva male.

Le autorità nemmeno si scomodavano ad andare a vedere, neanche quando qualcuno ci rimetteva la pelle. Quella gente per loro neanche esisteva...

Le rare retate che venivano fatte ogni tanto dalla polizia servivano solo a tenere contento qualche politico più sensibile o in cerca di notorietà, a dare all'esterno l'illusione di avere tutto sotto controllo.

E il più delle volte erano solo una scusa per poter picchiare i ragazzi senza troppi complimenti e magari violentare gratis le ragazzine. Solo un modo per ribadire la propria autorità, il proprio potere su quelle terre di nessuno.

Ogni banda gestiva un territorio preciso, aveva le sue regole, i suoi capi, i suoi rituali di iniziazione. Entrare in questi gruppi armati e violenti era spesso una scelta obbligata, l'unico modo per sentirsi protetti. Soprattutto per i più deboli, costretti altrimenti a sottostare ad ogni prevaricazione, ad ogni umiliazione.

Le ragazzine erano le loro vittime preferite, costrette a soddisfare ogni loro capriccio per godere di una protezione spesso solo apparente. Derubate dei loro piccoli tesori, insultate, spesso violentate, dovevano convivere con le loro paure o affidarsi alla protezione dei loro aguzzini, divenendone praticamente schiave.



Quel giorno Chiara aveva passato l'intera mattinata tra i rifiuti senza successo, frugando in un mucchio che già altri avevano visitato. Senza la protezione di una banda doveva accontentarsi di quel che gli altri lasciavano e questo il più delle volte significava tornare a mani vuote. Ma almeno nessuno le faceva del male...

Per caso, aveva notato nel fondo del mucchio un oggetto luccicante, forse uno specchio. Aveva cominciato a scavare con le piccole mani, infilando la testa nello stretto cunicolo tra i rifiuti.

Il tanfo era insopportabile e la piccola buca sembrava sempre sul punto di volersi richiudere su di lei, ma aveva resistito, avanzando lentamente fino a riuscire ad afferrare il suo tesoro.

Lo aveva stretto forte nella mano sinistra, e poi aveva cominciato a strisciare all'indietro per venir fuori dal tunnel.

Prima di rialzarsi era rimasta china per qualche secondo sulla buca, come per voler riprendere fiato. Un piccolo trucco per poter ammirare l'oggetto per qualche istante lontano da occhi indiscreti e senza farsi notare dagli altri cercatori.

Era un piccolo medaglione rotondo, forse d'argento, con incisa una figura femminile e delle lettere, forse un nome.

Chiara non sapeva leggere - non c'erano scuole per la gente di strada - e quei segni incisi nel metallo per lei allora non avevano alcun significato.

Non aveva tasche o altri indumenti dove poter nascondere il medaglione. Solo una maglietta sudicia che le arrivava poco più giù dell'ombelico ed una sorta di perizoma fatto con un ritaglio di stoffa annodata, che a malapena copriva le parti intime.

Sistemò velocemente il medaglione tra la pelle e la stoffa, proprio sotto il nodo, stringendo forte in modo che non potesse cadere. Sentiva sulla pelle la pressione del metallo freddo - le faceva un po' male - ma doveva resistere.

Nella discarica comandavano le bande e solo loro avevano il diritto di frugare tra i rifiuti appena scaricati dai camion, di

prendere gli oggetti migliori. Finita la loro ricerca, anche gli altri potevano avvicinarsi all'immondizia, già ormai depredata di tutto ciò che poteva avere un minimo valore commerciale, potevano cercare gli scarti degli scarti.

I capi zona li osservavano in silenzio vagare tra i cumuli di rifiuti, immergersi tra gli strati più profondi e maleodoranti, scavare per ore per un pezzo di legno, un frutto mezzo marcio o un pezzo di carne ammuffita. Cose senza valore, che per molti rappresentavano la differenza tra la vita e la morte, almeno per un altro giorno.

I capi controllavano ogni cercatore, rovistavano nelle buste di plastica o negli altri recipienti in cui riponevano gli oggetti trovati, spesso frugavano sotto i loro vestiti logori.

Qualche volta li lasciavano passare tranquillamente, spesso pretendevano una sorta di pedaggio, sequestrando ciò che poteva avere ancora un valore minimo.

A volte prendevano qualcosa a caso dai recipienti e lo ributtavano nel mucchio dei rifiuti, solo per ribadire il proprio potere.

I ragazzi venivano presi in giro, provocati ogni giorno. Alcuni restavano sempre in silenzio, sopportando a testa bassa; altri cercavano in ogni modo di farsi accettare dai capi, di essere accolti in qualche banda per godere di un minimo di protezione.

Non tutti venivano accettati; bisognava dimostrarsi degni di entrare nel gruppo, di far parte di quel patto di reciproca solidarietà tra i membri, uniti contro il mondo esterno.

Le ragazzine in genere venivano lasciate in pace; poi cominciarono a crescere... ed i capi si divertivano a sottoporle a vere e proprie perquisizioni, magari solo per il gusto di umiliarle o di ammirare le loro forme.

Anche Chiara aveva subito più volte quel trattamento, aveva sentito le loro mani ruvide sfiorare il suo corpo, con terrore. Per fortuna tutto era finito lì. Si erano limitati ad ammirarla,

aspettando che il fiore sbocciasse completamente prima di coglierlo.

Nessuno protestava, nessuno osava ribellarsi... non far parte di una banda significava non avere voce, non avere alcun diritto.

Dopo aver nascosto in fretta il medaglione, la ragazzina si era guardata attorno con circospezione e si era allontanata piano, per non attirare l'attenzione. Avrebbe voluto scappare via a passo svelto, correre verso casa per farlo vedere a sua madre, per mostrarlo alle amiche, pavoneggiandosi come una regina, prima di cercare qualcuno a cui rivenderlo.

Ma doveva essere prudente; anche se nessuno l'aveva vista raccogliere quell'oggetto, c'era sempre il rischio che qualcuno cercasse di portarglielo via.

Era accaduto altre volte. Faceva male dover cedere il magro risultato di ore di ricerche, ma era inutile opporsi. Loro erano più forti, numerosi e avrebbero preso comunque quello che volevano, lasciandole solo lividi e dolori. Meglio cedere subito e accontentarsi di tornare a casa indenni.

Aveva percorso piano il primo tratto del sentiero che costeggiava la discarica, cercando di non farsi notare dai ragazzi di guardia ai margini del piazzale.

Poi, a passo sempre più svelto, si era diretta verso casa. A metà del sentiero aveva notato un gruppo di ragazzi fermi e istintivamente si era rifugiata in un campo incolto, nascondendosi tra l'erba alta. Era rimasta per quasi un'ora distesa bocconi, aspettando che andassero via.

Poi si era rialzata, con le gambe quasi anchilosate, ed era corsa via, inoltrandosi nella vegetazione rigogliosa. Le piaceva quella sensazione di benessere, di libertà, che le dava il contatto dei suoi piedi nudi con l'erba soffice.

Poi, in un istante, la sua vita era finita.

I suoi piccoli piedi avevano calpestato qualcosa che sporgeva appena dal terreno, un oggetto metallico, colorato. Una vecchia

mina, ricordo di una guerra ormai dimenticata, sistemata lì in attesa da anni, come la tela di un ragno.

Il conflitto militare era terminato da tempo, ma le mine c'erano ancora, pronte in qualsiasi momento a trasmettere ancora il loro messaggio di morte. Un pericolo subdolo, che non distingueva tra amici e nemici.

C'era stato un botto infernale e della sua gamba erano rimasti solo pochi frammenti.

Chiara non ricordava niente dell'esplosione e dei terribili momenti successivi, di tutto il tempo che era rimasta distesa nell'erba, incosciente, perdendo sangue.

Non sapeva nemmeno chi l'avesse salvata. Si era risvegliata in ospedale, con un piccolo moncone al posto della gamba destra, spappolata completamente dall'esplosione.

I dottori avevano lottato per ore per arrestare l'emorragia e salvare quel poco che restava dell'arto. Solo per un miracolo era ancora viva.

La piccola piangeva. Urlava per il dolore che i nervi recisi continuavano a trasmettere, senza sosta, da quella gamba che non c'era più. Una sensazione tremenda che si risvegliava soprattutto di notte, impedendole di dormire.

E anche adesso, dopo anni, spesso Chiara risentiva quei dolori, come se la gamba ci fosse ancora. E ripensava con tristezza al giorno in cui la sua vita era cambiata completamente, in cui aveva dovuto ricominciare tutto, completamente sola.

Ricordava ancora l'unica visita di sua madre in ospedale.

Era entrata piano, quasi in punta di piedi e l'aveva abbracciata forte senza dire una parola. Poi aveva sollevato il lenzuolo per vedere le bende che avvolgevano le sue carni straziate, fissando a lungo quel moncherino.

Poche parole di incoraggiamento, un altro abbraccio e poi era fuggita via piangendo. L'aveva stretta forte, evitando di guardarla negli occhi.

E la piccola aveva capito che non l'avrebbe più rivista.

Senza una gamba Chiara non aveva più un futuro nella bidonville. Neanche come prostituta. Era bella, ma nessuno l'avrebbe mai scelta. Non con così tante ragazze sane a disposizione.

Era condannata alla miseria e per i suoi parenti ormai era come se fosse già morta.

Era stata più di un mese in ospedale e nessuno era più andato a trovarla, nessuno si era interessato del suo destino.

Soltanto i dottori erano sempre gentili con lei, la trattavano bene, riempendola di attenzioni e parole d'incoraggiamento; finalmente poteva dormire in un letto vero e avere dei pasti regolari. Ogni volta che l'insergente arrivava per portarle da mangiare per lei era una festa, si sentiva una regina, amata e coccolata.

Ma era sola, e da sola aveva affrontato tutti gli esami, le medicazioni, le operazioni per evitare che il moncone potesse infettarsi, mettendo a rischio la sua vita. Aveva affrontato con coraggio il proprio destino, dimostrato una grande forza, impensabile per la sua età.

Spesso aveva anche pianto, di nascosto, quasi vergognandosi delle sue lacrime: per il dolore della perdita della gamba, per la necessità di dover stare per tanti giorni distesa su quel letto, perché nessuno andava mai a trovarla o si interessava di sapere come stava.

Dopo poco più di un mese un anziano dottore le aveva spiegato che il peggio era passato e presto sarebbe potuta tornare a casa; un modo gentile e diplomatico per dire che il suo letto serviva a qualcun altro e doveva andare via.

L'uomo l'aveva salutata sorridendo, chiedendosi in cuor suo se quella ragazzina ce l'avrebbe fatta a sopravvivere. Si era affezionato molto a lei e aveva cercato in tutti i modi di farla restare ancora un po' in ospedale, ma le leggi gli imponevano di

tenerla lì solo lo stretto indispensabile. Fuori c'era tanta gente in attesa di un ricovero e quel piccolo presidio sanitario serviva un'area molto vasta, troppo per poter curare tutti al meglio.

Chiara lo aveva salutato con affetto, cercando di imprimere nella memoria il suo volto, e quelli di tutte le persone che si erano prese cura di lei. Per un istante aveva finto che quell'uomo gentile e premuroso, che lavorava senza sosta per i suoi pazienti, fosse suo padre. Lo aveva abbracciato forte, quasi a volergli trasmettere in pochi istanti tutto l'amore che non aveva mai dato a lui, chiunque fosse.

Per lei non aveva mai avuto un volto, un nome; era sempre stato una specie di fantasma evanescente. Da oggi nei suoi sogni avrebbe avuto il volto sorridente di quel dottore.

La piccola era uscita dall'ospedale subito dopo pranzo, da sola, reggendosi a malapena sulle sgangherate stampelle di legno che l'ospedale le aveva donato, e si era diretta lentamente verso casa, sperando di riuscire a rientrare entro il tramonto.

Camminare su una gamba sola le costava fatica e ogni tanto era costretta a fermarsi per riposare un po', sedendosi dove capitava. E ogni volta rialzarsi diventava più duro.

Aveva camminato a lungo, costeggiando le sontuose case dei ricchi, trattata in malo modo dai poliziotti, che ad ogni sosta le intimavano di andar via, credendo che fosse lì per chiedere l'elemosina.

Ma lei non chiedeva niente; si fermava solo per pochi istanti, giusto per riprendere fiato, spesso restando in piedi, appoggiata a qualche muro.

Quelle strade pulite, quelle case enormi, quella gente sempre di corsa... non erano il suo posto.

Aveva fretta di tornare a casa anche se ad ogni passo cresceva la paura, forse la certezza di aver fatto tanta strada invano.

Al villaggio tutti l'avevano accolta freddamente, guardandola dall'alto in basso con orrore. Ormai la consideravano solo un

relitto umano. Sua madre non aveva neanche voluto vederla e qualcuno, senza troppi giri di parole, le aveva fatto capire che non c'era più posto per lei.

Chiara era esausta e la rabbia cresceva dentro di lei insieme alla fame che attanagliava il suo stomaco. Nessuno era disposto ad aiutarla, a offrirle un posto dove poter riposare. Così si era incamminata di nuovo, uscendo dal villaggio singhiozzando e senza una meta.

Tutta la forza dimostrata in ospedale sembrava svanita; la speranza che fino a quel momento l'aveva tenuta in vita sembrava averla di colpo abbandonata.

Si era seduta sul bordo della strada principale, a poca distanza da dove molte sue coetanee aspettavano i clienti.

Qualcuna l'aveva riconosciuta, chiamandola per nome.

Le piccole prostitute le erano corse incontro, l'avevano abbracciata, le avevano dato qualcosa da mangiare, un posto dove potersi riposare per qualche ora. Erano state le sole a mostrare un minimo di compassione.

Non tutte. Alcune avevano guardato con ribrezzo quel moncherino tutto fasciato e forse, per un attimo, si erano sentite fortunate, orgogliose di non essere finite come lei.

Poi pian piano erano cominciati ad arrivare i clienti e le ragazze avevano dovuto riprendere il loro posto, tutte allineate con la paura e la speranza di essere scelte.

I loro aguzzini le avevano rimproverate duramente, facendo allontanare Chiara in malo modo.

Quella gamba che non c'era faceva paura, rovinava l'immagine spensierata che i bordelli dovevano dare all'esterno, luoghi di piacere e non di sofferenza.

— Devi andare via di qui! Fai spaventare i clienti! — le avevano detto con disprezzo, quando li aveva implorati di poter restare lì, ad ogni costo.

Ad ogni costo... non aveva più niente ormai, più nessuno che badasse a lei. Inorridiva al pensiero, ma sentiva che unirsi a quelle ragazze poteva essere l'unico modo per sopravvivere, anche se il prezzo da pagare era piuttosto alto.

Invece quegli uomini l'avevano mandata via.

Era carina, forse più delle altre ragazze, ma... nessuno sarebbe andato a letto con una monca.

Glielo avevano detto chiaramente, senza troppi giri di parole, ripetendo con scherno quella parola che sembrava dover diventare il suo nuovo nome.

Nelle loro parole c'era anche rabbia, delusione forse per i mancati guadagni che l'incidente aveva causato, rovinando sul nascere quel corpo splendido.

Le erano bastati solo pochi giorni per capire che vita la aspettava.

Si era resa conto di essere rimasta sola, di non poter contare su nessun aiuto. Perfino le persone più care la ignoravano, pronunciavano il suo nome al passato, come se fosse morta.

Ma lei era viva e per molti questa sembrava essere una colpa.

Chiara aveva preso le sue poche cose ed era ripartita, senza sapere dove andare.

Tutto il suo mondo finora era stato quel villaggio. Dove sarebbe andata? Che avrebbe fatto?

Tutte domande senza senso, per ora senza una risposta.

Sapeva solo di dover andar via al più presto. Altrove, in qualsiasi posto, lontano da lì.

Con sé aveva solo pochi stracci e quel medaglione d'argento, nascosto con cura addosso.

Dal momento dell'incidente non se ne era più separata.

I primi giorni in ospedale aveva dovuto lottare più volte perché non glielo portassero via, poi si era visto che non aveva alcun valore e nessuno se ne era più preoccupato.



Qualche volta aveva anche pensato di provare a venderlo, ma sentiva di non potersene separare. Era suo ormai, era parte di lei, il suo unico legame col passato. Sentiva di esserselo guadagnato ampiamente, con le sue lacrime, il suo dolore.

Inoltre probabilmente vendendolo non avrebbe ricavato granché.

Così poteva almeno illudersi, fingere che fosse un grande tesoro nascosto. In fondo, nonostante tutto, aveva ancora l'animo sognante di una bimba. Era una bambina.

Camminava piano sul ciglio della strada, appoggiata alle stampelle, saltellando sull'unica gamba e fermandosi ogni tanto per riposare.

Ogni tanto incontrava qualcuno sul suo cammino. Alcuni la guardavano con pietà, altri con ribrezzo; quasi tutti cambiavano strada evitando di incrociare il suo sguardo.

Sembrava che a nessuno importasse di lei, del suo dolore. In fondo poteva anche capirli, c'era poco lavoro e tanta povertà e ognuno doveva pensare ai propri problemi, a come sopravvivere.

Qualche volta aveva provato a chiedere aiuto, a elemosinare un po' di spiccioli o qualcosa da mangiare, ma nessuno si era fermato ad ascoltarla.

Soltanto i poliziotti, che sbucavano all'improvviso dal nulla non appena si fermava e provava a richiamare l'attenzione della gente. Sembrava che seguissero ogni suo spostamento e lei era troppo lenta per poter fuggire via come facevano gli altri mendicanti al primo segnale d'allarme. Forse si divertivano a tormentarla, oppure volevano proteggerla dalle troppe bande giovanili che scorrazzavano per le strade, derubando i più indifesi.

Chiara aveva improvvisato una scusa, dicendo di essere diretta da parenti e di non riuscire a camminare a lungo senza fare soste. Aveva persino chiesto qualche indicazione stradale.

Forse le avevano creduto, di fatto si erano limitati ad invitarla ad allontanarsi dai luoghi più affollati, in maniera abbastanza gentile. Probabilmente si erano accorti che era nuova della zona e speravano con le loro parole di convincerla a non farsi più vedere, prima di ricorrere alle maniere forti come facevano di solito con la gente di strada.

Per giorni Chiara si era aggirata spaurita per le vie, sfuggendo alla polizia ed alle bande, dimagrendo a vista d'occhio. Aveva imparato a non percorrere mai le stesse strade e a non rivolgere la parola a nessuno quando si fermava per una breve sosta.

Gli agenti l'avevano lasciata stare, l'importante che non infastidisse i passanti, che rimanesse praticamente invisibile. A loro non importava niente del suo destino; bastava solo che non attirasse l'attenzione, che non creasse problemi.

Le bande... in genere dopo il primo incontro la ignoravano, forse quella gamba che non c'era faceva paura anche a loro. E poi bastava uno sguardo al suo viso emaciato per capire che non aveva più niente e che sarebbe stato inutile derubarla.

Ogni tanto cadeva, stremata dalla stanchezza e dalla fame e si guardava intorno.

Vedeva i grandi palazzi e poi tanta gente che si affollava sui marciapiedi. Gente che aveva perso tutto, come lei, e si inventava le maniere più strane per sopravvivere.

Dormiva per strada, accovacciata in un avvallamento accanto ad un muretto. Un posto scoperto per caso, una sera che era quasi caduta in quel fosso poco visibile, stremata dalla fame e dalla stanchezza.

Era rimasta lì per tutta la notte, nascosta e riparata dal freddo, cercando inutilmente di prendere sonno. Era un luogo tranquillo, a suo modo sicuro e così quella era diventata la sua casa, un punto di riferimento, un luogo dove tornare dopo il suo incessante peregrinare per le strade.

Non riusciva a stare ferma, nonostante le pesasse molto camminare. Vagava in cerca di qualcosa, di qualcuno che potesse darle una mano. Ma non chiedeva mai niente.

Nel corso del suo girovagare un giorno aveva costeggiato un campo coltivato, notando il rosso acceso dei pomodori maturi e altri ortaggi ben disposti in file ordinate accanto ai canaletti d'irrigazione. Era affamata e quei frutti maturi e appetitosi sembravano chiamarla.

Il muretto non era troppo alto e la ragazzina in passato era stata piuttosto brava ad arrampicarsi. Senza pensare, si era accostata al muro per cercare di scavalcarlo, come aveva fatto tante volte con le sue amiche, durante le loro allegre scorribande.

Istintivamente aveva poggiato le mani sul muro e cercato di sollevare la gamba destra per salire. Solo in quel momento si era resa conto di... non avere più la gamba, di non poter più fare quei gesti che prima le venivano naturali.

Aveva pianto, un po' per la sua condizione, un po' per l'ingenuità con cui aveva affrontato quell'ostacolo. Era passato poco più di un mese dall'incidente e a volte ancora stentava a rendersi conto dei propri limiti, della propria disabilità. O forse era la sua mente che si rifiutava di accettare quella nuova condizione.

Era rimasta per qualche minuto accanto al muro con le braccia sollevate, cercando un appiglio per le mani, nel folle proposito di tirarsi su con la sola forza dei suoi muscoli. Tanti tentativi a vuoto; si sollevava di qualche centimetro e poi scivolava pesantemente, rischiando di cadere in malo modo e rompersi anche la gamba sana.

All'improvviso delle urla concitate. La padrona dell'orto l'aveva vista tentare di arrampicarsi sul muretto e le era corsa incontro infuriata, minacciandola con una scopa.

Capitava spesso che i ragazzini si intrufolassero nel suo campo, rubacchiando qualche ortaggio. Spesso per fame, a volte solo per fare una bravata e dimostrare il proprio coraggio.

E la povera donna doveva stare sempre di vedetta per non perdere il frutto del proprio lavoro.

A pochi metri dalla ragazzina si era fermata di colpo, inorridita. Aveva visto...

Dopo qualche istante di imbarazzo e di silenzio, vedendola così magra e visibilmente denutrita, la donna aveva messo da parte le mille domande che affioravano sulle sue labbra e le aveva offerto un po' di cibo, qualche pomodoro e un po' di frutta appena raccolti, pronunciando solo poche parole.

Avrebbe voluto aiutare la piccola, magari portarla a casa con sé, ma era già un miracolo per lei riuscire a mantenere la propria famiglia. E così si era allontanata silenziosamente e in fretta, evitando di guardarla negli occhi, per non scoppiare a piangere. Era dispiaciuta, indecisa, triste, ma sapeva bene di non poter fare diversamente.

Chiara passava spesso davanti alle vetrine variopinte dei negozi o alle bancarelle colme di vestiti e cibi di ogni genere, che si susseguivano lungo le strade principali, sognando di poter assaporare quelle delizie.

Per lei era tutto nuovo - nel suo villaggio non esistevano negozi, in realtà non c'era niente, se non la miseria sovrana - tutte quelle luci e quelle mercanzie in bella vista la affascinavano, sembrava tutto così vicino, a portata di mano.

A volte aveva voglia di afferrare qualcosa di nascosto, ma non voleva diventare una ladra, e poi era troppo lenta per riuscire a fuggire indisturbata con il maltolto; l'avrebbero presa subito.

I commercianti la guardavano con sospetto, pronti a intervenire al suo minimo passo falso.

Al suo arrivo la controllavano a distanza e parlottavano tra loro, commiserando la sua sorte. Ma quando era vicina, tutti distoglievano subito lo sguardo per non vedere...

Lei si limitava a guardare con desiderio. Non chiedeva niente, ma i suoi occhi raccontavano tutto quello che le parole non potevano dire. Occhi grandi, curiosi, che cercavano di scoprire quel nuovo mondo attorno a lei, assaporando almeno i colori, gli odori, visto che i sapori ancora le erano negati. Cercavano di nutrirsi almeno di quelle sensazioni nuove.

Dopo l'iniziale diffidenza qualcuno aveva cominciato a provare pietà per lei e così quando passava, ogni tanto le offriva qualcosa da mangiare. Poche cose, – era pur sempre povera gente – ma sufficienti per mantenerla in vita ancora per un po'.

Quanto avrebbe resistito a quella vita di stenti? Perché non era morta durante l'esplosione? Questi gli interrogativi che la tormentavano ogni notte, quando tutte le sue paure sembravano materializzarsi. E ogni rumore, ogni movimento poteva nascondere un pericolo mortale. Sentiva i latrati dei cani randagi e di altri animali che vagavano per le strade deserte, spesso azzuffandosi tra loro. E poi le urla insensate di uomini ubriachi o gli echi delle lotte tra le bande per la difesa dei loro territori.

La notte sembrava non finire mai. La ragazzina si raggomitava in se stessa, come a voler diventare sempre più piccola, invisibile, stringendo forte una stampella. La sua unica difesa.

Ogni notte temeva che qualcuno la uccidesse.

Ogni notte sperava che qualcuno la uccidesse. Un colpo solo, senza soffrire.

Che senso aveva vivere così?

Il suo fisico era debilitato, ma Chiara non si rassegnava. Riusciva a sperare ancora.

Se era sopravvissuta all'esplosione ci doveva essere una ragione ed allora aveva il dovere di vivere anche se non sapeva come e perché.

Aveva vagato per giorni, piena di paura, nutrendosi di quel che trovava, finché non era crollata esausta. Era rimasta per ore sul bordo della strada, quasi incosciente, prima che qualcuno si accorgesse di lei e si preoccupasse di darle una mano.

Poi di colpo aveva sentito tante voci concitate e aprendo gli occhi aveva visto una decina di volti che la fissavano. Una intera banda di ragazzi l'aveva circondata.

La ragazzina aveva urlato di terrore, vedendoli chinarsi su di lei. Aveva temuto il peggio... invece loro l'avevano sollevata con attenzione, sostenendola con forza e delicatezza insieme e l'avevano portata in una strana costruzione in muratura, sormontata da una croce di legno.

Chiara non aveva mai visto una chiesa, - nella sua zona non ne esistevano - ma sua madre una volta le aveva raccontato di questi posti dove la gente si riunisce per pregare, da piccola anche lei ne aveva frequentata una, prima che la miseria la costringesse ad andare sulla strada.

Col tempo si era abituata a quel mestiere; riusciva perfino a nascondere la vergogna, la paura, il ribrezzo di dover andare con uomini sempre diversi.

Forse pregava ancora, guardando il cielo stellato. Supplicava un Dio sconosciuto, un Dio che sentiva sempre più lontano, di liberarla dalle sue sofferenze, di aiutare almeno la sua bambina ad avere una vita normale, un futuro migliore.

E piangeva, ripensando a quell'ultimo abbraccio in ospedale, a quell'addio che le era costato davvero tanto. Chissà se un giorno Chiara l'avrebbe perdonata, avrebbe capito le sue ragioni...

La ragazzina era stata portata in una stanza piena di materassi ammucchiati sul pavimento.

Un grande dormitorio dove ragazzi e ragazze di ogni età e colore trovavano rifugio dal freddo e dai pericoli della notte, ritrovavano il calore di una comunità accogliente, dopo essere stati rifiutati e maltrattati da tutti.

Con delicatezza l'avevano adagiata su un giaciglio pulito e subito era arrivato frate Bernardo che le aveva dato qualcosa da mangiare, spiegandole dove si trovava.

Una missione francescana che cercava di salvare i ragazzi dalla strada, di dare loro un futuro, la speranza di una vita migliore. Una piccola oasi di serenità in un mondo pieno di violenza.

Il capannone era al tempo stesso chiesa, dormitorio, cucina, scuola, laboratorio... uno spazio tranquillo dove i ragazzi prelevati dalla strada imparavano a credere nel loro futuro, uscendo dalle logiche perverse delle bande.

Assaporavano qualcosa di diverso dalla legge del più forte, dalla violenza in cui per tutta la vita erano cresciuti. E a volte anche il loro primo vero pasto, dopo anni di stenti.

Esternamente le mura della chiesa erano annerite, più volte qualcuno aveva provato a dare fuoco alla struttura per mandare via i frati ed i loro ospiti.

I benpensanti avevano cercato in ogni modo di eliminare quella scomoda presenza. Per sentirsi più sicuri, - dicevano - per non vedere tutti quei pericolosi ragazzi di strada gironzolare attorno alle loro case. Per non vedere la realtà.

I frati avevano accolto Chiara amorevolmente, le avevano dato da mangiare, ma soprattutto le avevano dato l'amicizia, l'affetto che lei non aveva mai conosciuto.

All'inizio la piccola era debole, confusa e si rifiutava di parlare con chiunque. Poi lentamente sul suo viso era tornato il sorriso e la voglia di lottare.

Nella missione per la prima volta la piccola aveva udito il suo nuovo nome.

Per caso frate Ettore aveva visto il medaglione che custodiva gelosamente dal giorno dell'incidente, riconoscendo l'immagine di Santa Chiara, molto cara ai francescani.

Così tutti avevano cominciato a chiamarla Chiara, credendo che il nome inciso sul medaglione fosse il suo e solo dopo parecchi giorni, quando la piccola aveva finalmente ripreso a parlare, si era chiarito l'equivoco.

Lei però aveva insistito perché continuassero a chiamarla così. Qualcuno le avevano spiegato il significato di quel nome, la storia di quel viso sorridente rappresentato nel medaglione, e col tempo aveva cominciato a credere che quell'oggetto non fosse entrato per caso nella sua vita.

Le piaceva il suono di quella parola e aveva deciso di cambiare, che quello sarebbe stato il suo nuovo nome. Tanto non aveva documenti, ufficialmente non esisteva nemmeno. Un nome o l'altro non faceva alcuna differenza per lo Stato. In fondo la sua carnagione era differente da quella di sua madre o delle sue amiche; anche al villaggio lei era sempre stata "quella chiara".

Frate Bernardo aveva cercato di rintracciare la sua famiglia, senza troppe speranze.

Viveva lì da molti anni ormai e conosceva la loro mentalità, le loro credenze e superstizioni; sapeva bene che ormai la piccola era considerata come morta. La sua menomazione la rendeva di troppo, la condannava probabilmente ad una vita di stenti, di accattonaggio.

Erano tanti i bambini che venivano abbandonati dai loro genitori e il destino si accaniva sempre sui più deboli, condannandoli inesorabilmente.

Una scelta crudele che col tempo il frate aveva imparato a non giudicare. Aveva capito che le responsabilità di tutto erano altrove, in quei grandi palazzi dove i poveri non sarebbero mai entrati. Loro pagavano solo il conto per le scelte di altri.



Per anni aveva cercato di attirare l'attenzione sul problema della povertà, sulla iniqua distribuzione delle ricchezze, ma nessuno lo stava mai ad ascoltare.

Lo avevano spesso rimproverato e punito, ma lui aveva continuato la sua lotta, sempre pronto a schierarsi in difesa dei più poveri, a gridare con forza la verità che la gente comune preferiva far finta di non vedere.

La chiesa non sempre lo aveva sostenuto, spesso troppo attenta a non disturbare i delicati equilibri politici ed economici, a non inimicarsi i potenti e molto meno a seguire il Vangelo e occuparsi dei più poveri..

Prudenza - gli aveva sempre raccomandato anche il suo vescovo - invitandolo caldamente a non occuparsi troppo di politica, a non stare troppo sotto i riflettori.

E allora frate Ettore aveva creato quella piccola oasi, una goccia di speranza nel mare della disperazione, tra infinite difficoltà aveva cominciato a occuparsi di quelli che nessuno voleva.

Aveva sopportato umiliazioni, rifiuti, minacce, spesso anche violenze, ricevuto tante porte in faccia, ma anche tanti aiuti inaspettati.

Le autorità civili e religiose all'inizio avevano deriso i suoi progetti, spesso lo avevano volutamente ostacolato, ma poi piano piano avevano dovuto ricredersi, riconoscere i miracolosi risultati del suo paziente lavoro.

Le terribili bande di ragazzini che spadroneggiavano nella città avevano trovato in lui un amico, un punto di riferimento, una possibilità per cambiare vita, per ricominciare.

Molti avevano scelto di rimanere con lui, di aiutarlo nella sua difficile missione.

Ma anche quelli che erano rimasti fuori, che spadroneggiavano per le strade avevano imparato se non ad amarlo, almeno a rispettarlo. La zona della chiesa era diventata

luogo neutrale, dove nessuna banda osava farsi vedere o cercare di imporre le proprie regole.

Era un luogo aperto a tutti, dove ragazzi appartenenti a gruppi diversi, spesso in lotta tra loro, vivevano e lavoravano insieme.

Il frate era considerato al di sopra delle parti; qualcuno definiva addirittura i suoi ragazzi "la banda del frate", riconoscendogli un ruolo di prestigio, alla pari con i capi e avallando di fatto la neutralità del suo territorio nelle loro contese.

Pian piano alla prima piccola baracca di lamiera se ne erano aggiunte altre.

Poi, mattone dopo mattone, era stata edificata la grande costruzione in muratura, un rifugio sicuro e accogliente per chi non sapeva dove andare.

Poca cosa ancora, rispetto agli enormi bisogni, ma lui ripeteva sempre che quello era solo l'inizio, il primo passo di un lungo e difficile cammino.

Frate Bernardo aveva preso molto a cuore il caso di Chiara, interpellando varie associazioni umanitarie per portare la bambina in un centro specializzato.

Ce ne erano pochi nel paese e tutti saturi di richieste, - purtroppo le mine erano un problema piuttosto frequente - tanti gli adulti e i bambini feriti.

Grazie a una raccolta di fondi promossa da un'associazione umanitaria la piccola era giunta in un centro specializzato in Italia, dotato di attrezzature all'avanguardia.

Per fortuna i medici che l'avevano soccorsa per primi nel suo paese avevano fatto un buon lavoro, evitando il rischio di infezioni e salvando la parte della gamba al di sopra del ginocchio, dove era stato possibile impiantare una protesi.

Chiara aveva gioito, vedendo la sua nuova gamba, un vero gioiello tecnologico, apparentemente in tutto simile a quella vera,

anche nel colore. Aveva abbandonato le stampelle di legno ed era cominciato il lungo calvario della riabilitazione.

Lentamente, passo dopo passo, la piccola aveva imparato di nuovo a camminare, con una determinazione sorprendente, senza quasi mai scoraggiarsi di fronte alle delusioni.

Aveva imparato a riconoscere i propri limiti, a non pretendere mai troppo dal proprio corpo.

Era stata ospitata in un istituto religioso in attesa di una decisione del giudice minorile sul suo stato di adottabilità. Non esistevano certificati di nascita o altri documenti che la riguardassero e questo aveva rallentato enormemente l'iter burocratico.

Erano passati parecchi mesi prima del consenso definitivo, ma nel frattempo Chiara si era resa conto che non sarebbe stato facile per lei trovare una nuova famiglia.

Le coppie che si rivolgevano all'istituto chiedevano in genere bambini piccoli, possibilmente sani, perfetti. Non c'era posto per lei, per una ragazzina incompleta.

Era rimasta parcheggiata nell'istituto per più di due anni, in attesa di qualcuno che la adottasse, che imparasse a volerle bene.

Era cresciuta molto e presto sarebbe stato necessario sostituire la protesi, ma occorrevano soldi e nessuno voleva prendersi la responsabilità di far fronte alle spese.

Nell'istituto capitavano spesso coppie in cerca di bambini da adottare ed ogni volta veniva presentato anche il suo caso. Tutti la guardavano, magari si commuovevano per la sua storia dolorosa, ma poi andavano via, spaventati da quella gamba che non c'era.

Alcuni si trinceravano dietro un linguaggio diplomatico, inventando mille scuse. Altri lo dicevano apertamente, senza troppi convenevoli, a volte addirittura in presenza della piccola.

Forse quella gente non aveva paura di lei, ma della propria coscienza. Per aver permesso che quelle mine che le avevano

rovinato la vita venissero costruite, vendute, usate. Non volevano vedere il risultato del loro lavoro, le conseguenze di quei perfetti meccanismi di distruzione che avevano creato.

Chi fabbrica armi spesso evita di pensare a quando verranno utilizzati. Si illude di essere solo un artigiano, un operaio che mette insieme dei pezzi, preoccupandosi che ogni ingranaggio funzioni alla perfezione. Non pensa, evita di pensare che un'arma è fatta per uccidere, per annientare e poco importa se la vittima sia amico o nemico, militare o civile, adulto o bambino.

Le mine rimangono nel terreno per anni, pronte a svolgere il loro compito, del tutto indifferenti alla fine dei conflitti o ai nuovi equilibri politici costruiti dai diplomatici.

Chiara all'inizio soffriva molto la solitudine, nonostante l'affetto con cui le suore e gli altri ospiti dell'istituto l'avevano accolta. Si sentiva diversa dagli altri, nonostante la protesi simulasse bene una gamba vera e tendeva a stare sempre per conto suo, evitando di integrarsi con gli altri bambini.

Avvertiva l'imbarazzo e la paura delle giovani coppie in attesa di adozione che si avvicendavano mese dopo mese. Ogni volta era la stessa storia, lo stesso triste copione.

La guardavano, si commuovevano, le facevano tanti sorrisi, le dicevano tante parole gentili.

E poi, inevitabilmente, un secco "no grazie" chiudeva ogni trattativa, ogni speranza.

Le suore avevano imparato a mostrare la bambina di nascosto, senza che lei se ne accorgesse, per evitarle altre sofferenze, ma lei inconsciamente si rendeva conto di quegli occhi che la osservavano, la spiavano da lontano. E soffriva lo stesso, anche se cercava di non farlo vedere.

Quando ogni speranza sembrava ormai persa era arrivati Stefano e Laura.

Una coppia giovane e ben affiatata, come se ne presentavano quasi ogni giorno, convinte di andare in un istituto come al supermercato, per “scegliere” il loro bambino...

La notizia della sterilità si era abbattuta come una tegola sul loro matrimonio felice ed era cominciato un pellegrinaggio negli studi dei più noti e costosi esperti di inseminazione artificiale. La solita trafila, tanti tentativi, tante speranze, tanti insuccessi.

Poi l’idea dell’adozione. In fondo perché far nascere un bambino a tutti i costi, quando in tanti aspettavano un’occasione per essere amati?

Le suore li avevano ascoltati a lungo, senza farsi troppe illusioni. Coppie così si presentavano da loro quasi ogni giorno, disperati di non poter avere figli, ma spaventati dall’idea di adottarne uno, di mettersi un estraneo in casa.

Erano partiti, come un po’ tutti, dall’idea di adottare un neonato, un tenero fagottino di pochi mesi da veder crescere giorno per giorno, abituandolo e abituandosi lentamente alla nuova condizione di genitori.

Le richieste erano tante e la psicologa li aveva convinti a non fossilizzarsi, ad esaminare anche la possibilità di prendere un bambino più grande. Così si erano recati in quell’istituto per cominciare ad abituarsi all’idea, in fondo scettici di poter trovare quel che cercavano.

Erano rimasti incantati a spiare un gruppo di ragazzi che giocava a calcetto, incurante dei loro sguardi curiosi.

Guardavano i bambini da lontano e dicevano “questo sì”, “questo no”, come per gioco, ben sapendo che la decisione finale sulla scelta del bambino non spettava a loro.

Poi, quasi per caso, era passata Chiara, saltellando sulla sua unica gamba aiutata dalle stampelle. Indossava una gonna che le arrivava all’altezza del ginocchio, lasciando chiaramente intendere quel che mancava. Era cresciuta molto, la protesi cominciava a starle stretta e spesso preferiva farne a meno.

Laura l'aveva guardata con un misto di orrore e compassione, senza parlare e per un istante i loro sguardi si erano incrociati.

La piccola si era subito allontanata, quasi infastidita di essere spiata ancora.

La mano di Laura aveva cercato quella di Stefano e l'aveva stretta con forza. E lui aveva capito. Quella bambina sarebbe stata sua figlia.

Non era stato facile riuscire ad ottenerne l'adozione, nonostante non ci fossero reali impedimenti. E dopo era cominciato il difficile cammino di reinserimento.

Chiara aveva cominciato le elementari all'età in cui gli altri le finiscono, ma non si era mai persa d'animo. Aveva studiato con impegno per mettersi al passo con gli altri.

In istituto aveva passato ore ed ore insieme a suor Giulia per imparare i primi rudimenti di italiano, matematica, storia, geografia e tante altre materie per lei sconosciute. La religiosa le aveva trasmesso anche il suo amore per la letteratura, per la poesia, la musica e il teatro.

Era riuscita a coinvolgerla nelle piccole recite natalizie o in altre rappresentazioni messe in scena nell'istituto, aiutandola a ritrovare fiducia in se stessa.

Aveva cominciato timidamente, mezza nascosta tra le quinte per poi piano piano ritrovarsi in prima fila, protagonista assoluta della scena.

Dopo l'adozione anche Stefano e Laura si erano improvvisati insegnanti, aiutandola giorno dopo giorno a inserirsi in una realtà che le era completamente sconosciuta.

A scuola all'inizio tutti la guardavano in modo strano, poi pian piano avevano imparato a conoscerla, ad amarla. Sia i compagni, conquistati dalla sua dolcezza e dal suo sguardo malinconico ed espressivo; sia i professori, ammirati per la sua dedizione allo studio ed il grande impegno che metteva in ogni azione.

Voleva recuperare il tempo perduto, curiosa di imparare, di conoscere. In pochi anni aveva fatto progressi enormi, inserendosi perfettamente sia a scuola che nel nuovo ambiente cittadino.

Nessuno ormai notava più il suo accento straniero, se non quando era particolarmente nervosa e la sua voce riacquistava qualche inflessione e cadenza tipica del suo paese d'origine.

L'unica cosa che la faceva soffrire era l'idea che qualcuno potesse scoprire il suo segreto. Stefano e Laura avrebbero preferito che lei affrontasse subito il problema, ma avevano dovuto arrendersi al suo volere, accettare di tenere tutto nascosto.

Suo padre le diceva sempre di affrontare la realtà, che tutti dovevano accettarla così com'era.

Lei rimandava sempre. Aveva paura che tutti cominciassero a trattarla in modo diverso.

Chiara indossava sempre i pantaloni o gonne molto lunghe, per evitare di mostrare le gambe, ma anche lei sapeva bene di non potersi nascondere per sempre.

Poi, quasi per caso, era arrivato il provino, la notorietà e si era resa conto che la sua vita sarebbe cambiata ancora. Un nuovo inizio la attendeva e la cosa la spaventava molto.

Chiara guardò il giornale con la sua foto in bella mostra, il suo sorriso in copertina e cominciò a pensare. Si chiese quanto ancora avrebbe potuto tenere nascosto il suo stato. E per cosa poi?

Di colpo posò il giornale sul tavolo e cominciò a frugare nei cassetti.

In fondo, in una scatola di cartone che conteneva tutti i suoi segreti ritrovò un giornale che suo padre aveva recuperato da chissà dove. Una piccola rivista missionaria, un ampio reportage sugli effetti devastanti delle mine e in un angolo la foto di una bambina che piangeva. Lei.

Chiara guardò le due foto insieme e pianse. Non poteva continuare a nascondersi. Doveva uscire allo scoperto, mostrarsi com'era realmente. Una decisione sofferta che poteva costarle la carriera, ma non le importava, niente più aveva valore. Voleva tornare ad essere se stessa.

E se il prezzo da pagare era rinunciare alla fama, a quel successo inaspettato era pronta a saldare il conto, pur di non dover mentire ancora.

Avrebbe accettato le offerte dei produttori, ma solo a patto di poter essere se stessa, di poter mostrare a tutti chi era veramente.

Di colpo il suo cuore aveva intravisto qual era la sua strada, la sua missione.

Se era ancora viva, se aveva ottenuto la notorietà, era solo per quello, per testimoniare a tutto il mondo l'atrocità delle mine, per lottare con tutte le sue forze contro quegli ordigni micidiale che avevano distrutto la sua vita.

Lei era stata fortunata. Era ancora viva, aveva una vita normale, oggi era addirittura l'attrice del momento. Poteva continuare a nascondersi per tutta la vita o scegliere di lottare in prima linea, di sfruttare la sua notorietà per una causa giusta.

Avrebbe avuto il coraggio di andare fino in fondo? Di ricominciare?